

## AMERICAN SNIPER

di Clint Eastwood

con Bradley Cooper, Sienna Miller, Luke Grimes, Ben Reed

USA 2014, 132 min.

*recensione di Giuseppe Russo*



Il fenomenale successo al box office dell'ultima pellicola di Clint Eastwood e il modo in cui ha diviso la critica induce ad una riflessione. Si tratta di un avvenimento senza precedenti nella pluridecennale storia cinematografica del regista californiano. Nel solo weekend di debutto nelle sale americane, il film ha incassato 89,5 milioni di dollari (in precedenza Eastwood si era tutt'al più avvicinato ai 30 milioni con *Gran Torino*, ma in realtà si tratta del più clamoroso debutto in assoluto di un film nel mese di gennaio negli USA), e alla fine del mese aveva abbondantemente

superato i 200 milioni di dollari fra Europa e America. Nessun film uscito nelle sale a gennaio ha mai incassato cifre del genere sulle due sponde dell'Atlantico, incassi che hanno continuato a crescere nonostante le polemiche.

Il critico del "Guardian" Dominic Rushe ha sottolineato in un articolo del 25 gennaio scorso come l'opinione pubblica americana sia sembrata del tutto

indifferente alle due principali linee di accusa mosse nei confronti del film<sup>1</sup>. Da un lato, ci sono state le prevedibili proteste dei gruppi musulmani di origine medio-orientale che vivono negli States da lungo tempo, in particolare dell'American-Arab Anti-Discrimination Committee, il quale ha comprensibilmente insistito sul fatto che la pellicola potrebbe contribuire a diffondere un clima di odio o quanto meno di diffidenza nei loro confronti. Dall'altro, molti hanno fatto notare le numerose vicende nella vita del cecchino Chris Kyle omesse dal film più o meno volutamente, a partire da singoli omicidi di cui l'uomo si è vantato e dei quali invece non aveva la paternità, fino a episodi a dir poco oscuri avvenuti a New Orleans durante le settimane successive all'uragano Katrina, di uno dei quali Kyle stava per rispondere in tribunale poco prima di essere ucciso da un suo allievo tiratore ed ex commilitone.



Ma le difformità tra la parabola biografica reale di Chris Kyle e le sue curvature filmiche non possono essere un vero problema, in un film che, in un certo senso, è una finzione alla seconda potenza. La sceneggiatura, realizzata da Jason Hall, è infatti basata sull'autobiografia di Kyle pubblicata nel 2012, ma questa è a sua volta una rielaborazione parzialmente romanzata della sua esperienza nei Navy Seal, dove moltissimi dettagli sono stati alterati o nascosti dall'autore per alimentare il suo disperato narcisismo inespreso. Ciò ha dato al regista la libertà di inserire elementi da western (il tema del lungo duello episodico ad intensità crescente col cecchino siriano bravo quanto lui) e da *post-war drama* (le sequenze che ritraggono i feriti americani negli ospedali militari e la complessiva indifferenza della società nei loro riguardi) che sono riusciti a trovare buoni punti di equilibrio con la vicenda principale. Da questo punto di vista, e data la direzione impressa alla narrazione, una spiegazione del successo in sala di *American Sniper* potrebbe essere il suo presentarsi come una sorta di elegia del

---

<sup>1</sup> <http://www.theguardian.com/film/2015/jan/25/american-snipe-weekend-box-office>.

reduce nell'epoca delle guerre asimmetriche, quando si va a combattere nemici dalla fisionomia instabile a migliaia di chilometri di distanza, nella presunzione – alimentata da tanta retorica politica nei lunghi anni dell'amministrazione Bush jr. – di proteggere in questo modo ciò che è stato lasciato a casa<sup>2</sup>.

Questo argomento nulla toglie al tema principale del lungometraggio: l'annullamento della soggettività del singolo nella gabbia identitaria della vita militare. Non si tratta certo di un problema affrontato per la prima volta nella storia del cinema americano, e lo stesso Eastwood in qualità di regista si era già cimentato con il problema dell'irreggimentazione del soggetto nel sistema delle gerarchie identitarie dell'esercito (*Gunny*, 1986), della polizia (*The Rookie*, 1990) e della propaganda politica (*Flags of our Fathers*, 2006). Ma in *American Sniper* sembra esserci qualcosa in più: l'orgoglio di fare la propria parte basandosi sul solo talento di cui si dispone, ma allo stesso tempo senza mai trasmettere la sensazione di crederci sul serio. Kyle è una sorta di tecnico della macchina da guerra americana in Iraq che tuttavia, almeno per l'interpretazione che ne dà Bradley Cooper, non sembra mai del tutto in sintonia con il sistema di responsabilità e di riconoscimenti previsti per il suo ruolo. Diventa il miglior cecchino in circolazione ma non sembra particolarmente appagato di questo; sembrava più contento quando poteva cimentarsi nei rodei<sup>3</sup>. Rispetta in tutti i particolari il codice della cooperazione fra commilitoni, spesso rischiando in prima persona, ma sia le vite che salva che quelle che sopprime non gli danno una soddisfazione visibile. Si becca la sua inesorabile sindrome da stress post-traumatico ogni volta che fa ritorno a casa, percependo di star distruggendo quella pax familiare che proprio lui ha voluto mettere insieme come compensazione all'orrore bellico, e neppure questo dramma vissuto a puntate incrementa la sua personalità. Viene allora da pensare che Chris Kyle, per come lo ha raccontato e ripreso Eastwood, piegando ai propri scopi l'autobiografia già adulterata del cecchino, sia in fondo un non-soggetto che ha provato a indossare una maschera identitaria preparata per lui da quella parte della società americana in cui è nato, ma che alla prova della realtà non sembra essersi intimamente riconosciuto né in quella né in altre.

---

<sup>2</sup> Alcuni reduci, tuttavia, sono stati fra i più feroci critici nei confronti del tipo di eroismo mostrato nel film. Uno di questi, Adrian Bonenger, che è stato per due missioni in Afghanistan, ha scritto un articolo molto duro sul "Concourse", contestando il plot stesso del film, che occhieggia troppo all'estetica del western, allontanando così il clima d'orrore realmente vissuto sul campo, e insistendo sul fatto che Kyle sembra più un robot che un essere umano; cfr. <http://theconcourse.deadspin.com/there-are-no-war-heroes-a-veterans-review-of-american-1681339482>.

<sup>3</sup> Il vero Chris Kyle fu vittima di un incidente in uno dei tanti rodei ai quali partecipava: una brutta caduta gli procurò dei danni alla schiena tali da imporgli di smettere. Solo dopo questo avvenimento decise di avvicinarsi al mondo militare.

In parte il fenomeno deve necessariamente avere a che fare con la forte, ingombrante identità del padre, che sostanzialmente ha indirizzato il corso della sua esistenza fin dalla prima infanzia. Va ricordato il solenne discorso tenuto da Wayne Kyle (Ben Reed) dinanzi a moglie e figli nella parte iniziale della storia, laddove pontifica che «gli uomini si dividono in pecore, lupi e cani da pastore», e precisa che nella loro famiglia «non si crescono pecore». Ebbene, in tutta la sua carriera militare e familiare, Kyle non aggiunge nulla alla lezione paterna; la sua

vita si traduce in una fredda applicazione pratica di quella lezione. Anche in questo è un mero esecutore, un semplice tecnico. Egli non è in grado di sviluppare una visione autonoma, o anche solo di integrare o aggiornare quella del padre. La sequenza in cui lo si



vede seduto sul divano di casa a fissare il televisore spento, mentre la moglie si chiede cosa possa fare per lui, testimonia in modo chiaro di un Ego silente e vuoto: non svuotato dall'esperienza della seconda missione in Iraq appena terminata, ma vuoto indipendentemente da essa; quella è l'immagine di un uomo che si sta chiedendo se ciò che ha fatto fino a quel momento nella vita era ciò che voleva oppure ciò che era stato previsto (da altri) che facesse, e non possiede abbastanza solidità psichica per darsi una risposta.

Perfino alcuni baluardi della cultura del Sud degli USA vengono appena accennati dal protagonista, come se si limitassero a muoversi sulla superficie della sua modesta personalità e non fossero profondamente radicati nella sua identità di texano. Mi riferisco ad esempio all'incontro in un bar con la futura moglie (Sienna Miller), al termine del quale lui le domanda se le piaccia la musica country, lei risponde di no e lui registra passivamente la risposta senza nulla ribattere. Un sudista più "sanguigno" avrebbe verosimilmente colto l'occasione per sfoggiare il proprio repertorio di luoghi più o meno comuni a sostegno del country, ne avrebbe fatto un elogio sperticato, dato che si tratta di uno dei pilastri identitari della cultura popolare del Sud degli USA, forse si sarebbe spinto fino a fare nomi quali Tammy Wynette come archetipo simbolico della moglie ideale oppure Waylong Jennings in qualità di nume tutelare di una tradizione che sta sparendo. Invece Kyle – che in quel momento ha appena iniziato la sua esperienza tra i Navy Seal –

anche in questo sembra un individuo senza profondità, un incapace di dire “Io”. Il modo in cui è presentato il protagonista risulta insomma quasi fumettistico, bidimensionale, del tutto privo di qualsiasi autonomia psichica; molto diverso dai protagonisti di altri biopic recenti di Clint Eastwood come J. Edgar Hoover o Frankie Valli. A dispetto della sua enorme stazza, Chris Kyle è un individuo piccolo e mediocre, cocciuto e maniacale, bravo a fare una sola cosa e sulla cui strada non smette mai di protendersi l’ombra lunga dell’insegnamento paterno, rispetto al quale egli non potrà mai essere adeguato perché contiene in sé l’idea di un compito infinito. E non si può escludere che questo tipo di dinamica – l’*everyman* monotalentuoso, privo di complessità psicologica e che cerca inutilmente di sfuggire all’ombra del padre – sia un’altra delle ragioni del successo del film nelle sale, dato che permette un più facile riconoscimento da parte di una significativa fetta di pubblico.

Andrebbe infine interpretata in modo opportuno la leggerezza (probabilmente voluta) con cui entra in scena l’assassino occasionale di Kyle, la cui figura compare oltre la soglia di casa nell’ultima sequenza del film ed entra nell’immagine grazie ad un uso sapiente della profondità di campo. Lì potrebbe esserci una discreta condanna politica del repubblicano *sui generis* Eastwood riguardo la creazione di nemici a migliaia di chilometri di distanza, laddove il nemico più subdolo e più difficile da combattere può essere l’idiota armato che abita vicino casa tua, che puoi incontrare in qualsiasi momento e dai cui raptus improvvisi nessun esercito può proteggerti.

